

*Costruire guerrieri.
autoritarismo e personalità fasciste
nelle forze armate italiane*

di Charlie Barnao e Pietro Saitta¹

1. Introduzione: polizia, esercito e fascismo

Questo capitolo intende esplorare i legami fra guerra e pace nella democrazia contemporanea, a partire da uno studio portato a termine in Italia. Più nel dettaglio, il processo di addestramento e la formazione di “personalità fasciste” e autoritarie che ha luogo in un corpo d’élite all’interno delle forze armate italiane – la brigata paracadutisti “Folgore” – costituiranno il campo privilegiato per osservare non solo l’addestramento di un particolare gruppo di professionisti della guerra, ma anche la cultura e la formazione di molti di coloro che transitano dalle fila dell’esercito a quelle delle forze di polizia (Polizia, Carabinieri, Polizia Municipale e Guardia di Finanza in Italia). Dai primi anni 2000, la maggior parte dei posti disponibili nelle forze di polizia italiana sono riservati solo ai veterani e al personale proveniente dall’esercito. I soli posti disponibili per i civili sono quelli per il ruolo di ufficiale, e sono in numero molto limitato.

anche se le statistiche non sono disponibili – l’esercito e la polizia italiana sono infatti estremamente reticenti (Palidda, 2000) – almeno 1/3 degli agenti impiegati nei corpi di polizia in questo momento sono ex militari. Sebbene nessuno abbia ancora sistematicamente analizzato il problema della nuova composizione delle forze

¹ Il capitolo è per intero frutto del lavoro comune degli autori. Tuttavia, a fini puramente convenzionali, i paragrafi 3, 4 e 5 sono attribuibili a Charlie Barnao; i paragrafi 1, 2 e 3 a Pietro Saitta. Precedenti e più limitate versioni di questo capitolo si trovano in Barnao (2009) e Barnao e Saitta (2012).

di polizia e le tensioni che tali cambiamenti hanno generato al loro interno, la nostra impressione è che questi cambiamenti portino con sé importanti conseguenze.

Nel corso di una conversazione, il vice-comandante di una stazione di polizia, con meno di quarant’anni, afferma:

Gli ex militari sono maleducati. So che questo termine non è appropriato, ma questa è la parola che usiamo. Si sentono superiori ai civili, ci considerano burocrati che non hanno mai guardato in faccia il pericolo. Loro ne sanno sempre di più... sai, discutono gli ordini e in generale sono irrispettosi.

In un altro punto della conversazione, lo stesso ufficiale nota:

i tempi dell’accademia, io ero laureato e il mio compagno di stanza era un elettricista. Eravamo due mondi letteralmente diversi che si incontravano. Oggi, immagino che la notte, in quella stessa stanza, quelle persone che parlano di fucili, m16, la volta che hanno sparato a qualcuno in Kosovo o la volta in cui erano sotto attacco, e così via...

Un membro del sindacato di polizia, nonché assiduo collaboratore di un bollettino professionale della polizia di stato, in una comunicazione privata, tra le altre cose osserva: « attraverso i nuovi canali di reclutamento, le forze di polizia stanno andando nella direzione della (re)militarizzazione e della (de)democratizzazione».

Quest’ultima testimonianza si riferisce alla legge 21, che nel 1981 garantì nuovi diritti politici e associativi alla polizia, che inoltre fu smilitarizzata. Oggi, secondo quest’agente di polizia, tale organizzazione civile è stata superata da nuove forme di reclutamento:

ssistiamo ad una regressione di fatto, ad una re-militarizzazione che riduce i diritti dei membri di polizia e mira alla costruzione di un nuovo tipo di personalità collettiva, al cui interno la democrazia e il senso critico sono più deboli e poco graditi [...] riguardo alla democrazia, la situazione attuale all’interno della polizia è fortemente influenzata dalla generazione dei quarantenni. Quelli che, in altre parole sono entrati in polizia alla fine degli anni ’90. Molti di quegli agenti scelsero quella professione in seguito agli omicidi di Falcone e Borsellino (due magistrati assassinati dall’organizzazione mafiosa in quegli anni, ndr) e a causa dell’ondata emotiva che fece seguito a questi due omicidi. Questi agenti avevano grandi ideali e, soprattutto, non provenivano dall’esercito. Sono stati gli ultimi, tra i civili,

a fare ingresso nelle forze di polizia. Successivamente, il reclutamento fu sempre più riservato agli ex soldati. Gente con una certa mentalità.

Partendo da queste osservazioni – in certi punti contrastanti con la retorica che vede nelle forze di polizia la garanzia di astratti concetti quali neutralità, sicurezza, rispetto per i diritti umani e per la democrazia – il presente capitolo intende riflettere sui modi in cui la cultura militare professionale si riproduce ed espande, o piuttosto, sul processo che, attraverso le tecniche di addestramento, conduce spesso alla formazione di personalità autoritarie e, nel caso italiano, quasi apertamente fasciste e “pretoriane”, in ragione delle dinamiche della professionalizzazione (Soeters et al., 2006; Born, 2006).

Certamente, una globale onnicomprensiva definizione di fascismo non è appropriata e siamo consapevoli dei limiti della nostra ricostruzione. Secondo Payne (1983), comunque, il fascismo è un fenomeno poliedrico, sfaccettato, ed è possibile fornirne diverse definizioni. Come ha suggerito Eco (1995: 5): «il fascismo è diventato un termine polivalente, multiuso, perché da un regime fascista è possibile eliminare una o più caratteristiche, ma esso continuerà a essere identificabile come fascista». Nella nostra visione, allora, il fascismo delle forze armate moderne in Italia è prima di tutto una formula autodefinitoria: esse sono fasciste perché adottano il simbolismo e le tradizioni propriamente fasciste (saluti, marce, inni, tatuaggi).

Come proposto da Renton (1999), infatti, il fascismo è un'estetica politica che si adopera e si rifà a un simbolismo romantico, a una visione positiva della violenza, all'affermazione della virilità e della guida carismatica. Inoltre secondo Caforio e Nucciarri (2011) il 23,4% dei militari dichiara di appartenere all'estrema destra e il 39,6% alla destra. Allo stesso modo, Della Porta e Reiter (2004) hanno dimostrato l'esistenza di orientamenti analoghi anche nella polizia.

Già Ebestein (1964) aveva notato che per i fascisti la lotta per la nazione e la razza svolge un ruolo fondamentale all'interno della società, tanto da equivalere alla lotta di classe nella visione comunista. Esercito e polizia sono perciò gli ambienti più fertili per un culto della nazione e della razza – specialmente in paesi come l'Italia dove le forze armate ancora sono costituite per lo più da soggetti nazionali e bianchi. Del resto, anche la letteratura esistente conferma la nostra impressione circa il nazionalismo e il razzismo come tratti distintivi delle organizzazioni in analisi (Griffin 1996). Inoltre Paxton (2004) suggerisce che il fascismo è, tra le altre cose, una forma di comportamento politico contrassegnato da culti compensativi di unità, energia e purezza. Infatti, nel corso di questo capitolo dimostreremo come tali obiettivi vengono perseguiti attraverso un preciso addestramento.

Certamente i critici potrebbero argomentare che il culto della violenza, della virilità, il nazionalismo, il disprezzo della morte ecc. siano centrali tanto per il discorso fascista, così come per quello di altre forme di governo, ivi inclusa la democrazia. Sarebbe inoltre possibile postulare che, nel corso degli anni, l'adesione alle ideologie di estrema destra non ha impedito ai corpi militari e al loro personale di essere rispettosi sia degli ordinamenti repubblicani che della democrazia – a dispetto di due tentativi di colpo di stato militari nel 1964 e nel 1970 (Franzini, 2010; De Lutiis, 2010).

tali argomenti, però, si potrebbe obiettare che fino agli inizi degli anni '90, il Partito Comunista Italiano vantava un milione di iscritti e il sindacato a esso legato (CGIL) più di cinque milioni. Queste cifre si dovrebbero aggiungere le diverse centinaia di migliaia di attivisti e simpatizzanti delle diverse formazioni di sinistra extraparlamentare succedutesi nel paese (Lotta Continua, autonomia Operaia, Brigate Rosse); ma questo non ha comportato la trasformazione dell'Italia in una repubblica sovietica. Con questo paradosso intendiamo suggerire che valori sovversivi e ideologie politiche possono largamente circolare all'interno dei sistemi e non provocare conseguenze drammatiche nell'organizzazione dei paesi e delle loro istituzioni.

Il fascismo, quindi, è un'ideologia, una visione del mondo, una serie di pratiche e atteggiamenti che fanno parte della cultura politica e civile italiana. Una visione che vive e viene riprodotta, ma anche alterata, all'interno della democrazia. Gli Stati Uniti, per esempio, sono tradizionalmente divisi in base “alla linea del colore”, ma restano ancora una democrazia; gli italiani sono, per tradizione, divisi da forme apparentemente inconciliabili di appartenenza politica (guelfi e ghibellini nel medioevo, fascisti e antifascisti oggi), e allo stesso modo l'Italia resta un paese democratico (Di Nucci e Galli della Loggia, 2003).

Questo saggio, pertanto, costituisce un'indagine sulla maniera in cui determinati valori siano riattivati e generati attraverso un percorso di formazione istituzionale. Tuttavia crediamo sia importante sottolineare che rifiutiamo ogni tesi di tipo deterministico sugli effetti di tale formazione. Piuttosto proponiamo una chiave per leggere e comprendere determinate pratiche istituzionali e certamente anche la mentalità di molti tra coloro che passano da un corpo all'altro delle forze armate in Italia. E di là della sua importanza per lo studio sui militari e la polizia, siamo convinti che tale indagine risulti interessante per i criminologi poiché aiuta l'esplorazione delle forme di violenza che sembrano caratterizzare l'attività della polizia in Italia. Negli ultimi anni è apparso chiaramente che l'Italia ha un problema con la polizia. Malgrado il “numero oscuro” e relativamente ristretto di casi emersi, la quantità di civili uccisi o torturati

nelle strade, nelle questure, nelle carceri e la brutalità della repressione delle manifestazioni di piazza sono stati sufficienti a sollevare la preoccupazione dei principali media (Travaglio, 2010); ragione per cui la violenza della polizia non è più un tema che viene affrontato esclusivamente all'interno dei "movimenti".

Questo capitolo, allora, rappresenta anche un contributo agli studi sui "crimini di Stato"; si tratta, come osservato da Stanley (2005), di una ricerca sul comportamento degli agenti e delle istituzioni che tendono a restare nascosti, poiché impercettibilmente sconfinano nelle legittime attività dello Stato e spesso vengono anche rielaborati, giustificati e riappropriati attraverso meccanismi di negazione (Cohen, 1993). Infine la scelta di studiare un corpo d'élite dovrebbe essere interpretata come una strategia metodologica (Katz, 2002; Bennet e Elman, 2006) volta all'osservazione di uno scenario "iperbolico" in cui pratiche radicali, gestualità e atteggiamenti vengono ostentati e incoraggiati allo scopo di formare gli elementi che si trovano alla base della quotidiana gestione di situazioni che, in misura crescente, risultano come una combinazione di guerra e pace.

2. Metodo e caso di studio

Caserma Lamarmora, Siena, 12 aprile 1994²

Entro al refettorio con Lazzaro e lui mi invita a sedermi al tavolo degli anziani. Non mi sarebbe permesso ma lui è uno di quelli appena tornati dalla Somalia ed è molto rispettato. Siedo al tavolo con Lazzaro e gli altri "somali", interessato ai loro racconti da "reduci" [Il riferimento è relativo al rientro dei paracadutisti italiani dalla Somalia al termine di una missione di Peacekeeping: Missione Ibis, dicembre 1992-marzo 1994]. Di fronte a me c'è il paracadutista Tamburello. È piccolo, tozzo e ha lo sguardo cattivo. Si dice che sia stato uno di quelli che ha ucciso di più in Somalia. Lazzaro inizia a raccontare dei pattugliamenti notturni fatti dalla squadra NBC [Nucleare Biologico Chimico] in Somalia. Racconta della sensazione di paura che aveva prima di uscire dall'accampamento e di come quella sensazione gli scomparisse per incanto dopo avere inserito il colpo in canna al suo SCP 70/90 e avere acceso lo spinello di rito³. Racconta che quando dovevano posteggiare l'RVM [automezzo militare]

² I nomi delle persone sono di fantasia.

³ Nonostante il regolamento dei paracadutisti nelle caserme italiane sia severissimo contro chi fa uso di droghe – anche leggere – durante le missioni all'estero vige un forte permissivismo per l'uso di hashish e marijuana. Ci si può facilmente immaginare l'effetto esplosivo che hanno tali sostanze su soldati che girano tutto il giorno con il colpo in canna. Per ulteriori e simili testimonianze, Battistelli, 2001.

per l'appostamento in una zona buia, prima sparavano per "fare pulizia", poi andavano ad appostarsi. Poco importava se così rischiavano di colpire dei civili inermi. Quell'ora c'era il coprifuoco. I civili avrebbero dovuto stare a casa. I "somali" continuano il loro "giro" di esperienze e di ricordi da reduci. Parlano con orgoglio di stupri e di pestaggi fatti per rappresaglia nei confronti della popolazione nemica, composta sostanzialmente da "sporchi negri". Non mi stupisce il loro manifesto razzismo nei confronti della popolazione che, almeno in teoria, erano andati ad aiutare. È da tempo che mi preparo e addestro per partire per la Somalia, e tutti i discorsi che ho sentito fare ai miei "commilitoni" e agli ufficiali sulla popolazione somala sono sempre stati nei termini di un profondo disprezzo per i somali. Quando chiesi a un sottufficiale perché volesse partire per una "missione di pace" in favore di un popolo che odiava, mi rispose che lo faceva per soldi e anche "per poterne uccidere qualcuno".

Quello che precede è un brano, tratto dal diario del servizio militare (settembre 1993-settembre 1994) svolto nella brigata "Folgore" da uno degli estensori del presente capitolo.

L'autore era all'epoca uno studente universitario di 24 anni; si sarebbe congedato dal servizio con tutti gli onori. Molte sono state le motivazioni che lo hanno spinto a tenere un diario; il principale obiettivo era quello di riflettere e raccogliere le idee nel corso di un periodo – quello sotto le armi – durante il quale è stato come schiacciato da emozioni, abitudini ed esperienze completamente nuove, che hanno preso il posto di quelle che facevano parte della sua vita precedente (quella da civile). Il diario, tenuto quasi quotidianamente, ha riguardato tutto l'anno di servizio militare (i primi due mesi alla Caserma addestrativa dei Paracadutisti a Pisa e quelli successivi al 186° RGT paracadutisti di Siena) e ha costituito la base su cui si sono sviluppati i metodi di indagine utilizzati nel presente lavoro: autoetnografia (Spry, 2001; Muncey, 2005; Holman Jones, 2008) e interviste in profondità con testimoni privilegiati.

Attraverso l'autoetnografia vengono esaminati i modi in cui l'autore ha vissuto gli eventi, le interazioni e le relazioni che costituiscono la fonte primaria di dati (Sandstrom et al., 2010: 26), in quanto rivelatori di stati di coscienza multipli che «mettono in relazione il personale con il culturale» (Ellis e Bochner, 2000: 739).

bbiamo utilizzato il termine autoetnografia invece di etnografia, poiché, nel periodo preso in analisi, l'osservatore non era ancora un etnografo. In altri termini all'epoca in cui fu scritto, il diario costituiva semplicemente un diario.

Il concetto di autoetnografia implica per noi le nozioni sia di "grado di distan-

za” dall’oggetto sia di “processo”. In altri termini, quella qui presentata è un’auto-etnografia perché in origine non vi era distanza emotiva tra il narratore e l’oggetto della sua narrazione; e perché l’interpretazione degli elementi contenuti nel diario, che viene esposta nel seguente capitolo, è il risultato di un processo analitico di distanziamento che ha richiesto tempo e introspezione.

È nel corso di questo processo che il personale diviene sociale e chiarisce meglio come le forze sociali modellino l’individuo, il corso della sua vita e così via. Inoltre, il fatto che l’autore si sia congedato con onore mostra la sua perfetta integrazione in un determinato mondo e nei suoi codici.

Il processo di distanziamento fornisce in maniera diretta e personale, senza mediazione alcuna, la comprensione degli elementi che caratterizzano un processo di apprendimento che si rivolge contemporaneamente all’individuo (il singolo soldato) e all’intero corpo combattente (su di esso, tale addestramento ha come fine ultimo quello di dare vita a un gruppo coeso e indifferenziato). L’autoetnografia è quindi un modo per eludere un altro tipo di distanza: quello che separa il ricercatore dal suo oggetto e ostacola il processo di conoscenza attraverso filtri, verità taciute e sentimenti difficili da raccontare.

L’osservazione, pertanto, ha riguardato principalmente l’esperienza vissuta all’interno della “Folgore”, la più grande unità di paracadutisti dell’esercito italiano, “fiore all’occhiello” delle forze armate, che ospita al suo interno anche l’unico reparto di forze speciali italiane abilitate alle operazioni non convenzionali in territorio nemico. La Folgore ha origini nel ventennio e la sua storia è legata a quella di un fascista di primissimo piano: Italo Balbo. Le radici storiche della Folgore risalgono infatti al corpo dei paracadutisti libici “fanti dell’aria”, formato durante il regime e subito prima dell’esplosione del secondo conflitto mondiale, secondo le direttive di quel Balbo leader delle camice nere, ex ministro dell’aeronautica, governatore della Libia e favorito da Benito Mussolini (Segre, 1990).

Oggi la brigata è costituita da sei reggimenti impiegati nelle missioni più delicate, sia all’estero che all’interno del territorio nazionale. In particolare il 186° RGT (quello all’interno del quale si è svolto l’anno di servizio descritto dal nostro diario) è stato impiegato negli ultimi anni per missioni estere in Libano (1983-1984; 2007), Iraq (1991), Somalia (1993), Bosnia (1999), Albania (2000), Kosovo (2004; 2005), Afghanistan (2009). Per quanto riguarda le missioni in territorio nazionale il 186° RGT ha svolto missioni di sicurezza in Calabria (1990), Sicilia (1992), in occasione del G8 di Genova (2001), occupandosi anche della sicurezza dell’Ir One durante la visita del presidente Bush (2001). Oltre che sull’anno del servizio militare, il presente studio si è basato su alcuni “ritorni sul campo”, sull’analisi di documenti e conversazioni non registrate (negli anni:

2000, 2001, 2007, 2008, 2009) conseguenti alla pubblicazione parziale del diario. In seguito alla pubblicazione di alcune parti del diario che descrivevano episodi di violenza nell’ambito delle pratiche addestrative quotidiane, infatti, nel 1999 è stato aperto dalla Procura militare italiana un procedimento penale nei confronti di soggetti ignoti in ordine al reato continuato di violenza contro inferiore e ingiuria a inferiore continuata. Il procedimento (conclusosi con una richiesta d’archiviazione) ci ha permesso di “incrociare” le informazioni contenute nel diario con altre raccolte negli anni successivi, attraverso contatti con la procura militare, analisi del contenuto di interrogatori, colloqui con paracadutisti ed ex paracadutisti protagonisti del testo pubblicato. I dati rilevati attraverso l’osservazione partecipante, inoltre, sono stati intrecciati con quelli rilevati attraverso 15 interviste in profondità a testimoni privilegiati: militari, ex militari e rappresentanti delle forze dell’ordine. Tali interviste hanno permesso di aggiornare il contenuto del diario e di verificare se vi fossero connessioni, ed eventuale continuità, tra il modello addestrativo perseguito nella Folgore e quello di altri reparti dell’esercito e di settori e ambienti delle forze dell’ordine.

Vale la pena menzionare che nel marzo 2012, nel corso di una cerimonia ufficiale e in occasione della presentazione del suo rapporto sullo stato dell’arte, il capo procuratore militare Antonio Sabbino ha affermato che i casi accertati di nonnismo erano aumentati sensibilmente negli ultimi anni («Il Mattino», 2012). Siamo convinti che ciò che il procuratore e i media chiamano “nonnismo” non costituisca solo un fenomeno di prevaricazione, ma faccia parte dei rituali e dell’addestramento volti a creare e modellare il soldato perfetto. Come tale, rappresenta un elemento connotato alla migliore educazione militare.

Inoltre abbiamo raccolto dati da internet, partecipando a discussioni su forum, chat e social network frequentati da militari italiani. Il collegamento di queste informazioni con quelle ottenute sul campo ci ha permesso di comprovare empiricamente parte delle osservazioni ottenute tramite l’osservazione partecipativa e le interviste, ma anche di individuare nuove aree sulle quali condurre ricerche approfondite.

3. Cambiamenti e violenza nella polizia e nelle forze armate

partire dagli anni ’80, come in molti altri paesi europei (Caplow e Venesson, 2000), in Italia si è assistito a un profondo cambiamento nelle strutture di forze armate e di polizia dovuto a: i) impegno crescente in guerre internazionali e missioni di pace; ii) l’abolizione del servizio di leva e la nascita di corpi professionali; iii) la creazione di canali privilegiati per il passaggio da esercito a

polizia e il conseguente ingresso massiccio di veterani all'interno delle forze dell'ordine.

Tali trasformazioni hanno luogo all'interno di un più ampio contesto di violenza organizzata e globale (Kaldor, 2007), dove possiamo notare, sia a livello nazionale che internazionale, il consolidarsi di pratiche spesso contraddittorie come: a) l'utilizzo di attacchi preventivi nella risoluzione dei conflitti (Levy, 2010); b) la copertura delle guerre e del numero di vittime civili e militari, che vengono celati da etichette come "missione di pace" o "nation-building" (Segal, 1995, Record, 2000); c) la privatizzazione della guerra e il successivo subappalto ad agenzie di sicurezza di mercenari (i cosiddetti "contractors") (Kummel e Jager, 2007; Dal Lago e Rahola, 2009); d) la militarizzazione *de facto* delle attività di polizia attraverso l'utilizzo di equipaggiamento da guerra tecnologico per controllare i confini e le manifestazioni di piazza (Bigo e Tsoukala, 2008) o la pratica di controllo del territorio (qui il caso italiano è esemplare poiché esercito e polizia pattugliano assieme aree urbane e luoghi considerati sensibili/simbolici come tribunali, uffici della pubblica amministrazione o il centro delle città); e) l'indipendenza di alcuni corpi speciali di polizia che cresce in maniera sempre più preoccupante: a livello comunitario l'Eurgendfor o Forza di Gendarmeria Europea (Lioe, 2011) e a livello nazionale la DIGOS (Divisione Investigazioni Generali e Operazioni Speciali) della polizia italiana – che in realtà viene impiegata come reparto di polizia politica che può agire con pieni poteri, fuori dal controllo della magistratura (Della porta e Reiter, 2004).

Questo tipo di cambiamenti, qui brevemente elencati, implicano comunque una doppia trasformazione: quella poliziesca del militare e quella militare dell'azione di polizia (Dal Lago e Palidda, 2010). Una conversione che è probabilmente alla base di una preoccupante sequela di episodi di violenze efferate, a partire dagli anni Novanta, da pubblici ufficiali (poliziotti, militari, carabinieri, vigili urbani) ai danni di singoli cittadini o di manifestanti in strada, nel corso delle manifestazioni stesse o di fermi di polizia e in questure, caserme e carceri; oltre che nel corso di missioni militari all'estero (per una valutazione degli episodi che si sono verificati dal 2000, si veda Amnesty International 2011).

Il tristemente noto G8 di Genova nel 2001 ne costituisce un perfetto esempio. Nei giorni del summit si ebbero alcune delle più significative manifestazioni di militarismo poliziesco in perfetto stile fascista e di quella devianza istituzionale che costituiscono l'oggetto della nostra trattazione. Durante il corso di quest'enorme manifestazione popolare fu ucciso un manifestante, circa 500 persone rimasero ferite e migliaia – inclusi molti bambini e anziani – furono attaccati, senza alcuna provocazione, da parte della celere. I termine della ma-

nifestazione le forze dell'ordine, per divertimento o rappresaglia, compirono un vero e proprio massacro notturno ai danni di operatori dell'informazione indipendenti e di altri attivisti inermi all'interno di una scuola, usata come quartier generale dei media alternativi e come rifugio per la notte; inoltre la polizia costruì false prove, per giustificare l'azione, piazzando due bombe molotov nella struttura al momento dell'irruzione.

Negli ospedali e nei centri di detenzione, i manifestanti fermati subirono violenze fisiche e psicologiche devastanti, mentre gli agenti li obbligavano a fare il saluto fascista al suono di motivetti come: «1, 2, 3 viva Pinochet; 4, 5, 6 a morte gli ebrei; 7, 8, 9 il negretto non commuove» (Palidda, 2008; Zamperini e Menegatto, 2011). Ma non si dovrebbero dimenticare i vigili urbani di Parma che arrestarono il cittadino italo-ghanese Emmanuel Bonsu Foster, ingiustamente accusato di essere uno spacciatore, selvaggiamente picchiato e ingiuriato con epiteti razzisti quali «sporco negro, scimmia ecc».

Si è parlato molto delle violenze e degli stupri a sfondo razzista perpetrati in Somalia dall'esercito italiano (Razak, 2005). Inoltre può essere utile menzionare le misteriose morti di Giuseppe Uva, Stefano Cucchi, Federico Ildrovandi, Gabriele Sandri, Michele Ferrulli e Christian De Cupis, tutti deceduti in seguito alle violenze cui sono stati sottoposti, presumibilmente durante l'arresto o mentre si trovavano detenuti in cella in attesa di processo, oppure colpiti dalle pallottole esplose senza motivo da agenti di polizia.

E non si dovrebbero trascurare nemmeno i violenti riti d'iniziazione praticati per decenni dai membri del Nucleo Operativo Centrale di Sicurezza (NOCS) della polizia; in particolare la pratica dell'"anestesia", che, consiste nel picchiare il fondoschiena di un commilitone fino al punto di renderlo insensibile e successivamente applicare un morso profondissimo che squarcia i glutei da lato a lato (Negli e Mensurati, 2011). Le violenze dei NOCS, rivolte tanto all'interno quanto all'esterno del gruppo, ci rinviano alla "Banda della Uno bianca", composta da poliziotti che per sette anni hanno gratuitamente insanguinato le strade di Centro e Nord Italia – uccidendo 24 persone e ferendone 102 – per ragioni mai veramente chiarite, che avevano tuttavia tra le proprie motivazioni, oltre che il denaro, l'odio per i tossicodipendenti, gli immigrati e i "diversi" in genere; e, forse, anche l'appartenenza alla galassia della destra eversiva, oltre che connessioni con i servizi segreti italiani, tradizionalmente al centro di trame sanguinarie all'insegna della "strategia della tensione" (Beccaria, 2007).

Queste violenze individuali ai danni di civili e le torture compiute da pubblici ufficiali italiani nel corso di attività istituzionali in scenari di guerra o di pace, ugualmente contrassegnati da uno «stato d'eccezione» (Schmitt, 2005; Agamben,

2005) imposto dal mondo politico, dai vertici delle forze armate oppure dai singoli agenti e militari, ci parlano, da un lato, di un'autentica «devianza delle forze dell'ordine» (Magno, 2009) e, dall'altro, di una cornice in cui gli oppositori appaiono spesso come una «minaccia biologica» la cui eliminazione fisica costituisce un'opzione plausibile (Palidda, 2010: 125). Malgrado le retoriche su una polizia e un esercito «di prossimità» (Segal, 2001; Van den Herrewegen, 2010), razzismo, “rambismo”, “proattivismo” caratterizzano, di fatto, il modo di “fare polizia” e imporre l'ordine in un numero di paesi (Palidda, 2000; Terrill e Resig, 2003; Duràn, 2009). Si tratta di un processo che va letto soprattutto – anche se non unicamente – nell'ottica di un «control by organization» (Van Doorn, 1969) delle forze armate, consistenti in una relazione diretta di queste ultime con il potere politico e nella percezione da parte degli operatori di una sostanziale convergenza tra le loro pratiche e la volontà “democratica” incarnata dai vertici delle istituzioni statali. Ciò appare particolarmente vero se si considera che l'Italia è stata governata per oltre un decennio da forze apertamente xenofobe e devote all'ideologia della “tolleranza zero”, almeno con riferimento ai crimini dei poveri (Maneri, 2001; Saitta, 2011).

nche se, in realtà, il securitarismo sembra essere da tempo un'ideologia transpolitica e trasversale a cui, con gradualità differente, aderiscono i governi sia di destra sia di sinistra (Bigo, 1992; Wacquant, 1999).

4. La socializzazione militare e i suoi rituali

Numerosi studi si sono occupati della vita di caserma, che è considerata un'istituzione totale, e del sistema di pratiche, regole comportamentali e valori di riferimento specifici della cultura militare che si sviluppa al suo interno (Shils e Morris, 1975; Siebold, 2007). La socializzazione militare (o meglio, la risocializzazione) è caratterizzata da diversi riti di passaggio, che accompagnano l'attore nel passaggio dalla vita civile a quella militare (Yarmolinsky, 1971; Cockeram, 1973; ran, 1974; rkin, 1978; Klein, 1999; Winslow, 1999; Holyfield, 2011).

Secondo Van Gennep (1908) i riti di passaggio presentano una struttura ben precisa. Il passaggio da uno status all'altro, secondo l'antropologo, generalmente segue uno schema costituito da tre fasi consecutive: separazione, transizione, aggregazione. nche i riti di passaggio del servizio militare⁴ possono essere suddivisi in tre fasi che possono essere ordinate in ordine cronologico: una fase preliminare (o di separazione), una fase di transizione (o di margine) e una fase di aggregazione.

⁴ Per un approfondimento sui riti di passaggio all'interno delle truppe paracadutiste si veda: Winslow (1999). Per un'analisi generale dei rituali propri di quegli “occupational folk groups” che sono gli eserciti, vedi Burke (2004).

Nella fase *preliminare* o di *separazione*, una persona abbandona la posizione e le forme di comportamento precedenti (Van Gennep, 1908). È la fase dell'azzeramento delle abitudini precedentemente acquisite e dell'orizzonte valoriale e normativo precedentemente appreso. Tutto ciò avviene anche con una serie di atti rituali che, nel caso del servizio di leva nei paracadutisti, riguardano l'accoglienza alla stazione dei treni, l'entrata in caserma, i primi giorni di vita di caserma dell'“allievo paracadutista”.

Destabilizzare e uniformare. Queste due parole possono sintetizzare l'esperienza dei primi giorni, attraversati da una serie di rituali i quali, più che indicare ai nuovi arrivati nuove regole da seguire, puntano evidentemente a cancellare valori, status e ruoli della “vita da civile”⁵. La violenza verbale, fisica e psicologica dei primi giorni in caserma si manifesta con ordini urlati, annullamento di qualunque individualità, azioni imposte dai superiori in modo apparentemente illogico e per ragioni incomprensibili.

Il taglio di capelli e la cosiddetta “vestizione” sono azioni che sanciscono in modo definitivo la separazione del giovane allievo paracadutista dal vecchio status e dalla precedente cultura. Il taglio di capelli è rigorosamente “a lampadina” (lunghezza uniforme con capelli molto corti ma non “a zero”) e uguale per tutti. La vestizione avviene con la distribuzione dell'abbigliamento militare e con la consegna di capi di taglia e misura sbagliata. In questa maniera, oltre all'obiettivo di uniformare, si sottolinea ulteriormente la fase di incertezza e di mancanza di punti di riferimento: regole e valori precedentemente acquisiti vengono messi in discussione e tutto diviene incerto. Perfino la taglia dei vestiti non è più la stessa. Ma l'atto rituale, che in questa fase *preliminare*, più di ogni altro sancisce, da una parte, la separazione e, dall'altra, la volontà di fare perdere ai giovani allievi qualunque punto di riferimento, è il *ribaltone*. Si tratta di una pratica gestita direttamente dagli istruttori paracadutisti che ha luogo dopo i primi durissimi giorni in caserma. Quando, cioè, dopo il tremendo impatto, l'attore sociale inizia a intravedere “un barlume di luce”, trovando conforto nella relazione con gli attori che hanno la branda vicino alla sua e iniziando a costituire il gruppo primario. Si inizia a parlare, condividere le esperienze e le difficoltà e fare amicizia. È in questo momento che, all'improvviso, viene imposto dagli istruttori il cosiddetto *ribaltone*. tutti i nuovi arrivati è chiesto di cambiare – secondo una disposizione controllata e gestita direttamente dagli istruttori – posto di branda e, talvolta, camerata. Normalmente si finisce molto distanti da coloro

⁵ Una dinamica propria peraltro delle istituzioni totali, ben descritta o osservata anche da Goffman (1962), Foucault (1975), Ignatieff (1978).

con i quali si cominciavano a intrecciare quelle relazioni sociali che, in un certo senso, davano un inizio di stabilità relazionale dopo la violenza e l'incertezza dei primissimi giorni. Il *ribaltone* "uniforma" perché porta a una nuova disposizione che fa ripartire tutti da zero e che cancella, come abbiamo detto, ogni embrione di stabilità relazionale.

Durante il successivo periodo, il cosiddetto "corso palestra", si passa attraverso un'ulteriore selezione per prendere il brevetto di paracadutista. Si entra cioè nella fase di *transizione* o di *margin*e del rituale di passaggio; in questa fase il soggetto non è né da una parte né dall'altra: si trova in uno spazio intermedio fra lo stato di partenza e quello di arrivo. Van Gennep afferma che coloro che si trovano «sulla soglia» possono essere mascherati da «mostri» o essere del tutto «nudi». In caserma, si entra in quella fase in cui si è chiamati proprio "mostri", ma anche "spine", "rospi" ecc. Tra i paracadutisti questa fase dura finché non si ottiene il brevetto di paracadutista e l'incarico che verrà svolto fino alla fine del servizio militare.

ffidarsi può essere considerata la parola chiave di questo periodo. *ffidarsi* è quanto sembra venga richiesto/imposto dagli istruttori agli allievi paracadutisti. È una fase in cui le relazioni tra commilitoni non sono regolate da norme chiare. Unico punto di riferimento è il caporale istruttore, ossia colui che sembra avere potere assoluto sulla vita quotidiana dei paracadutisti. ogni coppia di istruttori è affidata una squadra di 24 allievi paracadutisti. Su uno dei due caporali istruttori della squadra "Scorpioni" sentiamo cosa dice il diario:

Caserma SMIP R, Pisa, 9 ottobre 1993

Ieri sera il caporale istruttore Giovannini sembrava un po' più umano. Prima di andare a dormire, dopo averci fatto rifare la branda almeno dieci volte si è messo a parlare con chi gli dormiva vicino. In particolare parlava con Francesco. Gli ha chiesto della sua terra [Francesco è della Campania], della sua famiglia. Gli ha chiesto se era fidanzato. Francesco sembrava molto contento di questa improvvisa confidenza dell'istruttore. Giovannini allora ha chiesto a Francesco se aveva una foto della sua ragazza. Francesco l'ha presa e gliel'ha mostrata dicendogli che ne sentiva molto la mancanza. Giovannini ha preso la foto della ragazza di Francesco e gli ha detto che era davvero molto carina. [...] Giovannini ha fatto mettere sull'attenti Francesco mentre andava in bagno con la foto della ragazza di Francesco. Diceva che con quella foto si andava a fare una sega pensando a quella troia della ragazza di Francesco.

L'enorme potere che hanno gli istruttori in questa fase non deve sorprendere.

Come dicevamo, è da loro che sembra dipendere tutta la vita quotidiana degli allievi paracadutisti. Dagli istruttori dipendono i turni per lo svolgimento dei servizi (cucina, servizi igienici, guardie, piantoni vari ecc.) e le eventuali licenze. Chi si ribella agli istruttori viene tartassato di servizi, rischia di non andare più in "libera uscita" e, soprattutto, rischia di venire isolato. Chi non si affida agli istruttori è considerato un "nulla", un "mostro", un "cane morto", e rischia di rimanere solo. È in questa fase, in questa terra di nessuno in cui unico riferimento sembra essere l'istruttore, che possono emergere rituali nuovi, talvolta molto violenti. La misteriosa uccisione dell'allievo paracadutista Emanuele Scieri – avvenuta nell'estate del 1993 – si è verificata in questa fase dell'addestramento. Si è trattato di un evento che si può ipotizzare sia avvenuto durante un rituale violento e pericoloso imposto da qualche figura autoritaria emergente del gruppo primario⁶. La fase di transizione è una fase che possiamo chiamare di vero e proprio *darwinismo militare*: solo coloro che più si affidano al controllo e alla protezione degli istruttori riescono ad attraversare incolumi questa fase.

La fase di *aggregazione* segna il momento in cui una persona viene reintrodotta nella società. L'attore si trova di nuovo in uno stato relativamente stabile e ha diritti e doveri precisi (Van Gennep, 1908). Nel nostro caso facciamo riferimento a tutti quegli atti rituali che sanciscono l'ottenimento dello status di paracadutista. La fase di aggregazione di un paracadutista di leva è quella che inizia con l'ottenimento del brevetto di lancio e dura per tutto il resto del servizio militare, contrassegnata da numerose fasi, tutte altamente ritualizzate; come quando si viene considerati adatti a indossare la divisa e l'equipaggiamento, per esempio gli scarponi da combattimento, oppure quando si riceve un incarico che comporta il trasferimento in un'altra caserma.

Nel nostro caso, alla fine del periodo del "corso palestra" e ottenuto il brevetto di paracadutista, fu comandato il trasferimento al 186° Reggimento Paracadutisti Folgore di Siena. L'incarico fu quello di NBC (squadra Nucleare Biologico Chimico). Lì ebbe inizio una fase di addestramento particolarmente difficile. Sentiamo, a questo proposito, la descrizione del rituale quotidiano dell'alzabandiera:

Caserma Lamarmora, Siena, 6 marzo 1994

Dicono che il nostro sia l'alzabandiera più lungo di tutte le caserme d'Italia. È probabile. Ma sappiamo anche di essere i paracadutisti più massicci,

⁶ Sulla drammatica vicenda di Emanuele Scieri e sui misteri non risolti legati alla sua morte si veda: Guarino e Scieri (2007).

noi del 186°. In effetti credo che questo sia un alzabandiera un po' particolare anche se non ho molti termini di paragone. Il piazzale è gremito, le compagnie sono perfettamente inquadrare ognuna davanti all'entrata delle rispettive camerate. Che spettacolo: più di 1500 paracadutisti pronti a mostrare il loro valore e la loro preparazione già all'inizio di una giornata qualunque. Parte inesorabile il rituale fascista di ogni giorno⁷.

Inno nazionale cantato obbligatoriamente a squarciagola, alzabandiera, recitazione a memoria della motivazione della decorazione conferita alla bandiera di guerra del 186° Reggimento Paracadutisti Folgore, marcia di tutte le compagnie all'interno del piazzale al ritmo marziale dei tamburi con canti annessi e con saluto alla bandiera incluso, discorso del comandante del reggimento come sempre nostalgico e inneggiante ai "tempi che furono" [il riferimento è al ventennio fascista], lezione teorica di guerriglia urbana, lezione pratica di autodifesa, disposizioni per l'attività addestrativa della giornata. Ma oggi sta succedendo qualcosa di particolare. Il comandante di reggimento blocca la usuale numerazione delle file che si fa per preparare lo schieramento per la lezione di autodifesa. Qualcosa è andato storto. È il caporale Marzullo, uno dei prossimi al congedo, che ha numerato la propria fila in modo non corretto. Ha alzato il braccio con mano a paletta ma messa di taglio. Mentre il comandante di reggimento, si sa, vuole la mano a paletta con palmo rivolto verso l'esterno come un vero saluto fascista. Si ripete la numerazione e il caporale Marzullo ripete l'errore. Che incosciente. Rischiare così a poche settimane dal congedo. Però lo ammiro. Il comandante di reggimento lo invita a raggiungerlo nel suo ufficio alla fine dell'alzabandiera. Sappiamo tutti che la punizione sarà esemplare e ben camuffata come trasgressione di altre regole. Il rituale dell'alzabandiera finisce senza altri intoppi mentre il sole comincia a scaldarci. spetto con ansia il "rompete le righe" che arriva puntuale dopo che la mia squadra ha ricevuto le disposizioni del capitano Sdrucito, comandante di compagnia, per le attività della mattina. ccendo una sigaretta.

Tuttavia i rituali e le relazioni sociali delle varie fasi della socializzazione non riguardano solo le attività strettamente addestrative. Gli effetti di un addestramento improntato alla violenza e all'aggressività si manifestano, infatti, anche nel tempo libero

⁷ Secondo Caforio and Nuciari (2011) il 23,4% dei militari si definisce di estrema destra (*far right*) e il 39,6 di destra (*right*). Più in generale, sull'eredità fascista nella cultura e nelle istituzioni italiane contemporanea, si veda rthurs (2010).

Caserma Lamarmora, Siena 25 gennaio 1994

Quelli della cameretta accanto giocano come spesso fanno le bestie in crisi d'astinenza. Simulano scene di sesso ammucchiandosi in squallide simulazioni di orge⁸. Ma qui tutto lo squallore, anche questo, diventa giustificato e normale amministrazione. [...] Poveri giovani, vittime di questo stato di merda. Forse fuori da questo schifo di caserma vivrebbero una vita più povera ma almeno più libera.

Nonostante siano tanti e svariati i rituali e le pratiche che caratterizzano la vita e le culture della caserma, il rituale che per eccellenza sancisce e rinforza costantemente il passaggio verso lo status di "paracadutista", accompagnando il militare fino al congedo, è la cosiddetta "pompatà". Si tratta di un rituale che riguarda tutti i paracadutisti (di leva o professionisti) ed è trasversale ai diversi momenti (formali e informali) di vita di caserma.

5. La "pompatà" per la costruzione di una personalità fascista e autoritaria

bbiamo chiesto a un paracadutista attualmente in servizio se conosce il rituale della pompatà e se quest'ultimo è ancora oggi praticato: «Certo che si pompa ancora!... sempre massicci... E poi... come puoi immaginare un paracadutista che non pompa?!»⁹.

Quali che siano le reali origini della "pompatà" all'interno della brigata Folgore, essa è una delle tradizioni più importanti per i paracadutisti italiani. È un rituale trasversale a tutti i livelli gerarchici – dal generale al soldato semplice – e a tutti i tipi di incarichi – da quello d'ufficio a quello delle squadre operative. La pompatà coinvolge tutti i paracadutisti nelle pieghe anche più nascoste della quotidianità delle loro interazioni in caserma. È una pratica talmente interiorizzata dai paracadutisti, che viene eseguita ancora oggi non solo da coloro che sono in servizio, ma anche da coloro che non lo sono più, e sono usciti definitivamente dall'istituzione militare. È, per esempio, il caso di incontri tra ex camerati¹⁰, dopo la fine del periodo militare, per feste, comme-

⁸ Per simili, o peggiori, resoconti sull'esercito americano, si veda Hunter (2007).

⁹ Sono numerose le testimonianze raccolte a questo proposito sia attraverso interviste che attraverso la partecipazione ai forum di paracadutisti militari.

¹⁰ È da notare come il termine "camerata", sinonimo di "compagno d'arme" e largamente utilizzato tra i militari della Folgore, abbia, nell'uso comune della lingua italiana, una connotazione strettamente legata alla cultura fascista. È, infatti, in uso negli ambienti politici di destra e fu usato durante l'epoca fascista dagli aderenti al Partito Nazionale Fascista.

morazioni ecc., durante le quali sono immancabili delle pompate collettive in ricordo della comune appartenenza¹¹. La pompata è un vero e proprio *rito di istituzione* (Bourdieu, 1982) nel senso che sancisce la separazione tra chi partecipa a questo rituale (i paracadutisti) e chi da questo rituale viene escluso (i non paracadutisti). Solo un paracadutista *vero* “può pompare”, solo un paracadutista *vero* “può fare pompare”.

La pompata consiste in una serie, non necessariamente continua, di piegamenti sulle braccia, al suolo da prono, che viene eseguita dal paracadutista su ordine diretto di un superiore.

La durata della pompata è variabile e dipende solo ed esclusivamente dalla volontà del superiore. Quando il superiore dà l'ordine di “ritto” il paracadutista che pompa può finalmente rialzarsi. Le pompate più “lunghe” si svolgono generalmente la notte, quando i superiori sono particolarmente “incazzati”, o quando questi ultimi disgraziatamente si addormentano dopo aver dato l'ordine di pompare. L'ordine di pompare viene dato dal superiore secondo un gergo ben preciso. Gli ordini più utilizzati sono: “pompa”, “fatti un affondino per il vecchio”, “il vecchio è stanco...”, “spalmati a terra”, “fattene un tot... mostro”, “mi sono cadute cento lire... cercate”, “fletti e rifletti... mostro”. Quando il superiore è particolarmente “stanco”¹² impartisce l'ordine senza parole, mimando con un piccolo gesto il piegamento sulle braccia. Ricevuto l'ordine il paracadutista lo esegue secondo una modalità ben precisa e, in caso di rifiuto, il giovane paracadutista può incorrere in ogni forma di ritorsione – la peggiore fra tutte, quella di essere chiamato dagli altri paracadutisti col nome di “cane morto” o “fante”. Il paracadutista che ha ricevuto l'ordine di pompare deve immediatamente tuffarsi a terra e durante il tuffo, mentre è ancora in aria, deve sbattere le mani due o talvolta tre volte (una avanti, una dietro la schiena, una avanti) se il superiore lo richiede. Il superiore può fare ripetere tale operazione tutte le volte che vuole, fino a quando non la riterrà svolta nel modo corretto. Una volta a terra il paracadutista esegue immediatamente una serie di piegamenti, in numero a piacere, al termine del quale può riposarsi – sempre che il superiore sia soddisfatto della qualità e del numero delle pompate – nella posizione a ponte (che ha allusioni più che vagamente sessuali, nel corso della quale il paracadutista è in posizione ventrale e le uniche parti del corpo con cui gli è permesso toccare il terreno sono i palmi delle mani e le punte dei piedi). Nel caso in cui il

¹¹ Si vedano, per esempio, le esperienze raccontate da diversi paracadutisti in congedo e documentate, tra gli altri, nei blog: www.paracadutistivellettri.it e <http://www.legio-patrianostra.it/>.

¹² Il grado di “stanchezza” è generalmente correlato alla “anzianità” di servizio. Tanto più si è “anziani”, tanto più si è “stanchi”.

superiore non fosse soddisfatto della prima serie di piegamenti, o in caso di pompate effettuate per gravi motivi disciplinari, durante la pompata o il riposo a ponte il paracadutista a terra viene preso a pugni e calci, colpito soprattutto sulla zona dei dorsali alti¹³. Sequenze di piegamenti e riposo a ponte continuano fino a quando il superiore non dà l'ordine di “ritto”.

Esistono diversi tipi di pompata che si differenziano principalmente per motivazioni e modalità di esecuzione. Vediamole più da vicino.

Pompata punitiva. Il motivo principale per il quale viene dato l'ordine di pompare è quello di impartire una punizione, nel caso di comportamenti indiscriminati e in situazioni ben precise. La pompata punitiva viene utilizzata generalmente quando l'allievo “scazza”: cioè quando non esegue o esegue in modo ritenuto inadeguato un ordine impartitogli da un superiore. Itra tipica causa di una pompata punitiva si ha nel caso in cui l'allievo non porti il dovuto rispetto al superiore – anche in attività non addestrative o addirittura fuori dalla caserma – o, peggio ancora, quando appare irrispettoso verso una delle tante tradizioni di quella data caserma. Generalmente il motivo della pompata punitiva viene spiegato all'allievo durante la prima serie di piegamenti. Maggiore è la gravità dell'insubordinazione, più l'allievo viene tenuto a terra e picchiato. Regola ferrea di tale procedura è che solo il superiore che ha dato l'ordine di pompare può picchiare l'allievo. Nessun altro può intervenire, anche se è più anziano oppure di grado superiore.

Non è raro che il superiore, durante questo tipo di pompata, manifesti comportamenti particolarmente violenti e sadici¹⁴. “Un vero paracadutista è massiccio e incazzato” è il motto che viene continuamente ripetuto dai paracadutisti a tutti i livelli, specie durante le pompate punitive più dure. È “massiccio” per la capacità di resistere al dolore e per la forza con cui è in grado di colpire; è sempre “incazzato” per l'energia con cui riesce a reagire alle difficoltà e alla violenza subita. Ricordo con quanto orgoglio per la capacità di avere resistito al dolore, i paracadutisti che avevano pompato talvolta mostravano al resto della truppa i lividi sulla schiena che erano stati provocati dai colpi inferti dai loro superiori. Sadismo (da parte del superiore) e masochismo (da parte del punito) si intrecciano in questo tipo di pompata rinfor-

¹³ Sulla diffusione di simili pratiche abusive negli eserciti di vari paesi, Toney and nwar (1998).

¹⁴ Oltre alle diverse testimonianze raccolte e a numerosi episodi osservati, sono significative, a questo proposito, anche le informazioni che ci arrivano da alcune sentenze giudiziarie in seguito a episodi di particolare violenza collegati al rituale della pompata. Ricordiamo in particolare la sentenza di condanna a un mese e venti giorni di reclusione per una caporalessa del 186° reggimento paracadutisti della Folgore per aver avere preso a calci una recluta che stava pompando per punizione. La sentenza stessa parla di “pompata” intesa come una “tradizione” specifica della Folgore («la Repubblica», 2006; 2007).

zandosi a vicenda in un comune sentimento di ammirazione per il potere dato dalla capacità di far pompare e di picchiare, e dalla capacità di resistere al dolore.

*Pompata in rispetto dell'anziano o del pari scaglione*¹⁵. È questa la pompata che più di ogni altra coinvolge nello spirito di corpo e nell'identità di gruppo i paracadutisti. Ogni qualvolta un paracadutista vede un commilitone superiore o di pari grado che "va a terra", deve immediatamente pompare egli stesso. Nel caso in cui paracadutisti di diversi scaglioni siano a terra a pompare, il "ritto" verrà eseguito in ordine di scaglione: prima si alzeranno gli appartenenti agli scaglioni più anziani e poi, via via, tutti gli altri in ordine, fino agli ultimi arrivati.

Il rispetto della gerarchia è il valore principale che sottende a questo tipo di azione. Si pompa spesso senza neanche sapere il motivo per cui il pari grado o l'anziano sta pompando e senza preoccuparsi di quanto tempo si dovrà pompare. Maggiore è il grado e, quindi, lo status di chi pompa, maggiore è il numero dei paracadutisti che, testimoni di quella pompata, si lanceranno a terra a pompare. Se un generale dei paracadutisti, anche solo per scherzo, "tocca la terra con un dito"¹⁶ davanti ai plotoni schierati nel piazzale della caserma, voi vedrete tutti i paracadutisti presenti che si lanceranno a terra a pompare.

Basco a terra. Il basco rosso dei paracadutisti costituisce il vero e proprio totem (Durkheim, 1915) del gruppo¹⁷. «Rispetta sempre il basco... è colorato del sangue di tutti i paracadutisti che sono morti in battaglia» è una delle prime regole che l'istruttore insegna all'allievo paracadutista. «Bagnando il basco in una pozza di sangue si fece simbolo di tutti noi parà» è il verso di una delle più note canzoni dei paracadutisti che ogni giorno cantavamo a squarciagola durante la marcia prima di andare in mensa. Il basco rosso "avanguardia di gloria"¹⁸ si attribuiscono poteri magici e convinzioni superstiziose. "Chi non rispetta il basco sarà punito... anche se nessuno lo vede". È su queste basi che si fonda la pompata del "basco a terra". Ogni volta che il basco di un paracadutista cade a terra, questi dovrà pompare con un minimo di venti piegamenti, per rispetto al basco. Il basco dovrà essere recu-

¹⁵ Lo scaglione indica l'anzianità di caserma. È rappresentato da un numero che normalmente corrisponde al mese dell'anno in cui si è iniziato il proprio servizio di leva.

¹⁶ Toccare il suolo con un dito è il tipico gesto con cui un superiore impone una "pompata in rispetto del superiore" a coloro, inferiori di grado, che lo stanno guardando.

¹⁷ Il basco rosso è probabilmente il simbolo più importante dei paracadutisti italiani e viene frequentemente ricordato nelle principali canzoni di guerra. Due delle principali canzoni dei paracadutisti, in particolare, sono interamente dedicate al basco *Bagnando il basco* e *Baschi rossi e fregi d'oro*.

¹⁸ Il verso principale del ritornello di una delle più note canzoni paracadutiste recita: «Basco rosso avanguardia di gloria, alla morte ridiamo così: H! H! H!».

perato con i denti durante il primo piegamento e tenuto in bocca per i restanti. Il caso del "basco a terra" è l'unico caso in cui l'obbligo della *pompata in rispetto per l'anziano che pompa*, non è applicato a coloro che stanno osservando.

La vita "estrema", soprattutto da un punto di vista psicologico, e la continua paura per il rischio di ferirsi durante le attività addestrative (lanci con il paracadute, percorsi di guerra, poligono ecc.) o durante le missioni ("peace keeping", ordine pubblico ecc.), portano i paracadutisti a sviluppare e manifestare in continuazione comportamenti e convinzioni profondamente legati alla superstizione. Uno degli oggetti al quale più di ogni altro si attribuiscono, per tradizione, le proprietà magiche necessarie per la sopravvivenza è proprio il basco. Le norme e i valori legati al rituale del "basco a terra" sono talmente interiorizzati che può capitare di vedere pompare paracadutisti che non sanno di essere osservati. La preoccupazione forte è che quella eventuale mancanza di rispetto per un simbolo così vitale per il gruppo, il basco rosso «per il quale tanti paracadutisti sono morti in battaglia», possa portare sfortuna e incrinare la forza e l'invincibilità del paracadutista. Quest'ultimo, infatti, è tale solo se – oltre ad avere non comuni doti di forza, resistenza, abilità, spirito di sacrificio ecc. – rispetta profondamente tutte le tradizioni della Folgore.

Passaggio di stecca. dieci giorni dal congedo il paracadutista diventa "fantasma" e non ha più il potere di fare pompare alcuno. L'ordine del fantasma di pompare, quindi, l'allievo può fare finta di nulla, in quanto il fantasma è ormai considerato come un non-militare. L'unica occasione in cui il fantasma ha il potere di fare pompare si presenta nei casi in cui "lascia le stecche". La *stecca* è un regalo che il paracadutista che si congeda lascia ad allievi particolarmente cari. La tipologia dei regali è molto variegata. Si va dal giornalino porno, allo stereo portatile, a qualche souvenir (bossoli, cartucce, elmetti, scarpe, zaini ecc.) portato dalle missioni (Somalia, Vespri siciliani ecc.). Certe particolari stecche (come mazze punitive, 19 fruste o in genere oggetti ritenuti simboli di particolari squadre operative) sono lasciate in regalo di scaglione in scaglione per diversi anni (la mazza punitiva della squadra NBC veniva passata in stecca ormai dal 1984). Il rito della pompata per passaggio di stecca prevede che il fantasma butti ai piedi del paracadutista prescelto la stecca, senza esplicitare verbalmente alcun ordine di pompare. Il paracadutista inizia subito a pompare avendo cura di farlo sempre con gli oc-

¹⁹ Mazze di legno utilizzate per il pestaggio del paracadutista a terra durante la pompata punitiva all'interno di squadre particolarmente operative.

chi che fissano la stecca. Il “ritto” in questo caso non viene dato dal fantasma, ma viene deciso in modo autonomo dal paracadutista che pompa, non appena abbia valutato di aver sudato e faticato a sufficienza per esprimere il proprio rispetto e la propria gratitudine per la stecca ricevuta.

La sporca. L'ultima notte in caserma, prima del congedo, è la notte di una pompata particolare: “la sporca”. La sporca viene “lasciata” in regalo, e solo in rari casi, dal paracadutista che si congeda all'allievo prediletto – che è in genere l'allievo che più ha subito in termini di pompate e pestaggi da parte sua.

l'ordine di pompare il paracadutista che si congeda si getta a terra e nel breve tempo concesso e prestabilito – in genere non più di trenta secondi – l'allievo può colpirlo a proprio piacimento e in qualunque modo “sporco”; da qui il termine “sporca”. Com'è facilmente intuibile, non è raro il caso in cui la sporca si concluda con qualche osso rotto.

Pompata goliardica. È questa la pompata che normalmente si consuma in gruppo più di ogni altra. Viene generalmente motivata come un modo per “tirare su il morale” o per “caricarsi”, in particolari momenti dell'attività addestrativa. Viene ordinata dal più alto in grado del gruppo. Chi dà l'ordine, talvolta, si mette a pompare con tutti gli altri. Solitamente, durante questo tipo di pompata, i paracadutisti si lanciano a terra simultaneamente guardandosi, per quanto possibile, negli occhi l'un l'altro, ed eseguendo piegamenti in modo sincronico, contandoli ad alta voce. Le pause tra una serie e l'altra vengono scandite dal più alto in grado, che urla per tre volte il nome della squadra, del plotone, della compagnia o del reggimento. ogni singolo urlo i paracadutisti rispondono a squarciagola col grido di “Folgore!”.

La pompata goliardica è talmente importante che costituisce il momento finale dell'ultimo rituale della vita in caserma: “l'ultimo rompete le righe”. Vediamo più nel dettaglio questa cerimonia che sancisce la fine formale del percorso educativo fin qui descritto.

Il giorno precedente al congedo, è consuetudine per ufficiali e sottufficiali della caserma, aiutare le reclute pronte per il congedo a organizzare un'importante cerimonia di partenza/addio.

Caserma Lamarmora, Siena, 5 settembre 1994

Oggi abbiamo iniziato ad organizzare la cerimonia di congedo. [...] Finalmente sta finendo. Sono stanco di tutto. [...] Sono stanco di questi canti fascisti, sono stanco di barzellette offensive su negri ed ebrei. Sono stanco di tutto questo odio da parte di ragazzini che neanche sanno perché dicono queste cose [...]. Ieri ho detto in camerata che non volevo sentire

più offese contro gli ebrei, che sono ebreo anche io!... “vedete il mio naso?” gli ho detto, “la mia famiglia ha origini ebrae...”. Ormai sono comandante di squadra, sto finendo e non possono farmi niente... non possono vendicarsi. Se mi rispondono li faccio pompare come si deve [...] Non riesco ancora a credere che molti, che credevo amici, persone con cui esco la sera da mesi, dopo quella notizia, mi hanno tolto il saluto e non mi rivolgono più neanche la parola.

Questo evento ha preceduto l'organizzazione della celebrazione per l'ultimo e formale ordine di “rompete le righe”. La cerimonia veniva preparata ogni volta che uno scaglione andava in congedo: marce, poemi, discorsi solenni e, soprattutto, le canzoni dei paracadutisti cantate durante la marcia intorno alla caserma, e come ultima cosa, l'inevitabile pompata finale, tutti insieme, nella piazza d'armi.

Tra i canti scelti e consigliati caldamente dagli ufficiali e sottufficiali, l'ultimo e più importante del rituale era *vevo un camerata*. tale proposito, occorre notare come la parola “camerata” sia strettamente connessa alla cultura fascista. Essa, infatti, veniva usata dai membri dell'originario partito fascista ed è usata dai gruppi neofascisti per riferirsi a se stessi o agli altri membri del movimento. Nonostante sia un termine chiaramente militare, esso non è molto comune nell'attuale gergo dei soldati (lo è talvolta tra ufficiali).

È pertanto utile osservare come, in alcune occasioni, tale termine passi attraverso un processo semantico di risignificazione reso possibile dalla sua ambivalenza. Tale processo diviene più chiaro alla luce di una breve analisi della canzone sopra menzionata. In prossimità della cerimonia veniva spiegato da parte degli ufficiali e dei sottufficiali che questa era una canzone da tenere dentro i confini delle caserme, poiché era «un po' troppo nostalgica del passato»: in altre parole, del periodo della dittatura fascista. «Gli altri (ovvero i non militari) non sarebbero forse stati capaci di capirla». Questa canzone è la versione italiana di una delle più note canzoni naziste (*Ich hatt' einen Kameraden*), cantata dalla folla durante il funerale del Feldmaresciallo Rommel (De Marzi, 2005). Sebbene questo canto non fosse originariamente di matrice nazista, all'interno della caserma, e in un'occasione importante come quella dell'ultimo “rompete le righe”, diviene la canzone ideale per conferire solennità alla conclusione di un percorso educativo autoritario come quello della formazione di un giovane paracadutista. Essa sancisce idealmente la fine di un percorso durato un anno, che ha come obiettivo la formazione di una personalità autoritaria e fascista. In tal modo, il processo di risignificazione del termine “camerata” e della canzone è reso possibile dal fatto che gli stessi argomenti acquisiscono diversi significati all'interno dei differenti contesti nei quali essi sono

inseriti, e nel corso del processo di significazione che gli attori sociali producono e riproducono in differenti unità di tempo, e alla luce delle informazioni in loro possesso. Con il canto *vevo un camerata* e la pompata finale di gruppo, accompagnata dal grido collettivo del nome di brigata nella piazza d'armi della caserma di Lamarmora a Siena, nella notte del 13 settembre 1994 il servizio militare del nono scaglione del 1993 fini.

Nonostante le critiche che alcune tesi prodotte dalla Scuola di Francoforte hanno generato nel tempo (Smith, 1996), dal nostro punto di vista il tipo di personalità che sembra emergere da questo processo educativo è espressione di un ideale educativo profondamente autoritario, che racchiude in sé molti degli elementi della pedagogia comportamentista (Dollard et al., 1939; Scherer, Beles e Fischer, 1975) e della famosa "Scala F" proposta da Dorno (Dorno et al., 1950). Le caratteristiche della personalità descritte nella *Scala del fascismo* (F) sono: a) il rispetto per le convenzioni; b) la sottomissione all'ordine vigente; c) la mancanza di introspezione; d) la superstizione; e) le credenze stereotipate; f) l'ammirazione per il potere e la durezza; g) l'emersione di tendenze ciniche e distruttive; h) un eccessivo interesse e una eccessiva attenzione verso la sessualità. Da questo punto di vista, il rituale della pompata risulta davvero emblematico e racchiude in sé i principali elementi costitutivi della suddetta Scala. Sadismo e masochismo (soprattutto nelle *pompate punitive*), rispetto per le convenzioni (si pensi alla pompata per il *basco a terra*), sottomissione per l'ordine vigente (per esempio la *pompata in rispetto dell'anziano che pompa* o quella per il *passaggio di stecca*) sono alcuni esempi particolarmente evidenti in questo senso. È quindi attraverso questo rituale, voluto e praticato anche dai quadri dell'esercito, che molti degli elementi che costituiscono il modello della personalità autoritaria e fascista rappresentata dalla Scala F vengono riprodotti, trasmessi e insegnati nei processi quotidiani di risocializzazione. Quel che potremmo definire un *autoritarismofascismo sostanziale* di tipo educativo si intreccia e riproduce sullo sfondo di un orizzonte normativo e valoriale che è, invece, costituito da quello che possiamo definire un *autoritarismofascismo storico* e culturale, caratterizzato da tutta una serie di elementi culturali formali (tradizioni, rituali vari, simboli, svastiche e/o croci celtiche tatuate sul corpo, saluti romani, discorsi sugli ebrei, sui negri ecc.) che, più o meno direttamente, vengono ereditati dall'ideologia nazifascista²⁰.

²⁰ Sulle analogie col processo di formazione di una identità fascista durante gli anni del regime, Berezin (1997).

6. Conclusioni

Le ipotesi centrali emerse dalla ricerca sul campo sono:

a) *L'apprendimento dell'aggressività all'interno dell'istituzione militare è voluto e controllato dall'istituzione in quanto necessario e funzionale agli scopi ultimi dell'istituzione stessa.*

La socializzazione del militare a una nuova cultura di riferimento è strutturata in fasi ben precise che accompagnano il passaggio dell'individuo da una fase a un'altra della sua vita, da uno status a un altro, attraverso tutta una serie di pratiche centrate su stress e aggressività. Dopo il primo periodo addestrativo, la socializzazione della nuova cultura viene affidata a pratiche addestrative tra cui spicca il rituale della pompata. Si tratta di un rituale voluto dall'istituzione (tutti i paracadutisti pompano dal generale al più basso in grado) che diviene un modello relazionale privilegiato attraverso il quale avviene la trasmissione di valori, norme e modelli comportamentali che sono ritenuti fondamentali per il buon funzionamento dell'istituzione stessa.

b) *Il sistema educativo della caserma mira alla formazione di personalità autoritarie e fasciste che, in condizioni di stress, portano gli attori a tenere comportamenti sadici e di violenza incontrollata.*

Il modello educativo attorno al quale si sviluppa il rituale della pompata contiene in sé molti degli elementi che risultano essere caratteristici delle personalità autoritarie. Si tratta di un modello di fascismo psicologico che si intreccia con i valori, i simboli, di quello che abbiamo definito un fascismo storico/culturale.

Ricollegandoci a quanto notato in apertura del capitolo, la possibilità di estendere quest'apparato concettuale sino a includere le forze di polizia potrà sembrare ad alcuni critici un'operazione estrema. Tuttavia quel che sosteniamo è che le principali differenze riguardano più l'intensità che i contenuti dei rispettivi addestramenti. Per quanto la riforma della polizia italiana del 1981 abbia parzialmente smilitarizzato il corpo e reso meno coercitive le condizioni del personale, il processo di addestramento degli agenti presenta forti somiglianze con quello che abbiamo qui descritto e persegue un ideale di efficienza – basato sulle nozioni di forza fisica, coesione, risposta – del tutto paragonabile a quello rinvenibile nell'esercito. Peraltro, anche le normali forze di polizia dispongono al proprio interno di truppe "d'élite", paramilitari, addestrate per gli interventi speciali (antiterrorismo, antirapimento ecc.). Gli uomini di questi reparti non vengono mobilitati ogni giorno per le loro attività speciali ma, al contrario, li ritroviamo spesso impegnati a svolgere normali attività di controllo. Uno degli scandali che ha coinvolto i NOCS, per esempio, ha visto alcuni degli uomini di questa squadra recarsi nell'ospedale dove

un commilitone giaceva ferito in seguito a una coltellata – ricevuta nel corso di un intervento serale in discoteca – per picchiarlo selvaggiamente: un membro dei NOCS, infatti, «non si fa accoltellare da un coglione qualsiasi». Ma a rendere più complesso il quadro interviene il fatto che l'esercito assume, talvolta, caratteristiche proprie della polizia e viceversa. Lì di là del fatto che, a ogni tornata concorsuale per l'ingresso nei ranghi della polizia e delle altre forze, un'elevatissima quota di posti è riservata ai militari, questi ultimi svolgono funzioni di polizia nel corso di molte missioni all'estero. Dall'altra parte polizia e carabinieri spesso svolgono funzioni fondamentalmente militari in patria e all'estero²¹. Chi ha visto il corpo a corpo dei reparti mobili della polizia italiana negli stadi e nelle manifestazioni, per esempio, non avrà potuto fare a meno di notare la strategia militare che guida le manovre di accerchiamento e isolamento dei manifestanti o dei tifosi. tale proposito, una delle nostre testimoni, una donna di 26 anni che ha prestato servizio in Afghanistan ed è stata impiegata occasionalmente nei Centri di identificazione ed espulsione (CIE), afferma:

Dopo essere tornati dall' Afghanistan, alcuni giorni dopo, per la prima volta ci hanno addestrato ad intervenire in occasione di dimostrazioni e rivolte, per il "controllo della folla" poiché avevano richiesto la nostra presenza in un CIE. [...] Fu un addestramento giornaliero... eravamo schierati l'uno verso l'altro... un gruppo, composto per la gran parte dei veterani, impersonava i "no global", la folla. L'altro gruppo, composto dal nuovo personale, impersonava la polizia. "dovete controllare la folla". Allora, seguiva la simulazione di rivolta [...]. Venni picchiata [...] ci tirarono addosso di tutto... ghiaccio, pezzi di legno, pneumatici, fumogeni. [...] Alla fine, quattro persone dovettero essere portate in infermeria ed una all'ospedale. Io ebbi un occhio nero.

Il sapere militare e quello di polizia – quest'ultimo basato sulla capacità di raccogliere informazioni (Palidda, 1999) e sull'affinamento di quelle funzioni cognitive che permettono di parlare della polizia come dell'"organo epistemologico" dello Stato (Della Porta e Reiter, 2004) – si combinano tra loro, generando un ibrido pratico e attitudinale spesso indistinguibile. Questa particolare maniera di stare sulla scena – al di là dell'intensità con cui gli attori eseguono i copioni oppure dell'enfasi assegnata sulla negoziazione piuttosto che sull'uso della forza – ha la caratteristica di essere verticistica, autoritaria e tendenzial-

²¹ Per una dettagliata descrizione del "lavoro militare" condotto sul fronte domestico nella lotta all'immigrazione, si vedano Maltoni and Zago (2001).

mente comportamentista. Questa "meccanica" dell'azione serve a ridurre la complessità e i tempi di reazione dinanzi al tipo di sfide attese in strada. Il problema è che tali "sfide" hanno spesso caratteristiche ben diverse da quelle per cui il personale di polizia è formato, ed eccedono la capacità interpretativa degli operatori (Quassoli, 1999); oltre al fatto che esse costituiscono, in ogni caso, un'occasione per "conseguire i risultati" e trarre vantaggi professionali di un qualche tipo. La violenza esibita nel corso delle manifestazioni di piazza contro i "professionisti della protesta", la crudeltà con cui vengono picchiati giovani "sbandati" in strada, nelle questure e nelle celle, corrispondono probabilmente a una precisa visione del mondo e dell'ordine, oltre che alla percezione di stare agendo così come si attendono parte dei superiori e della società. Non è un caso, infatti, che i poliziotti condannati per violenze siano abbastanza pochi e che gran parte delle "morti di stato" italiane siano rimaste avvolte in un alone di mistero, rese confuse dalle perizie degli esperti di parte e dalla mancanza di collaborazione di buona parte dei vertici delle istituzioni coinvolte (questure, carceri ecc.). Malgrado le lamentele e la tendenza a negare queste accuse, le forze di polizia dispongono solitamente di mezzi, coperture e coesione che, tranne particolari casi e fattispecie²², vengono mobilitati a difesa dell'istituzione e dei suoi membri. E quanto a questi ultimi, come si fa, in fondo, a rimproverare loro qualcosa? Dopo tutto, gli agenti sono stati programmati, da un lato, per rispondere scrupolosamente alle richieste della catena di comando e, dall'altro, per prevedere ciò che questa stessa catena si attende da loro; stretti dalle maglie del potere, non possono fare altro che farsi potere essi stessi ed esercitare la forza, traendone gioie, benefici, frustrazioni e tutta la differenziata gamma di emozioni che il "mestiere delle armi" può offrire. E se tutto questo è vero, l'intima, seppure ingenua domanda che sentiamo di dover rivolgere ai sostenitori civili di questo complesso apparato è cosa esso abbia a che fare con la democrazia, la libertà e, soprattutto, la difesa della vita.

²² Sembrerebbe che soprattutto i reati di corruzione generano aspre reazioni.